

Il cantiere
della nuova cultura mariana
Il serata – 29 marzo 2022

BELLEZZA

Le donne, la Bibbia e la pace

Emanuela Buccioni, biblista

Premessa

In un tempo in cui abbiamo visto tante cose brutte, abbiamo davvero estremamente bisogno di bellezza, perché in fondo la bellezza è l'altro nome della verità della persona, della dignità di ogni essere umano. Siamo abituati a pensare che il legame donna-pace sia forte, la donna che è sorella, spesso moglie e madre, proprio perché riconosce la comune umanità, ma è proprio vero che solo la donna è chiamata a custodire l'umano? Ecco la grande domanda che ci poniamo.

In Genesi Dio chiede a un uomo, Caino, "dov'è tuo fratello"? In questi giorni sta emergendo con evidenza il binomio uomo-guerra. Luigino Bruni in una recente intervista in modo un po' provocatorio ha detto: "a volte mi chiedo come facciano le donne a non fuggire su un altro pianeta davanti a questi spettacoli tutti al maschile, di violenza e di risoluzione aggressiva".

La presenza delle donne può essere un antidoto in qualche modo, c'è qualche testo biblico che può aiutare a fare una proposta in questo senso?

La vocazione della pluralità

Il tema è di una tale complessità e delicatezza che, veramente in punta di piedi, proviamo a dare qualche spunto di riflessione.

Una considerazione da cui possiamo partire riguarda il percorso che emerge dalla stessa rivelazione biblica. Noi intuiamo che c'è un progetto che il Signore ha, che ha mostrato, che ha man mano sviluppato riguardo la relazione degli esseri umani fra loro, degli esseri umani con il creato e con Lui stesso, e che si sviluppa nel tempo.

C'è una pedagogia faticosa perché gli esseri umani sono "di dura cervice", per riprendere un'espressione biblica che si riferiva al popolo d'Israele, ma che

riguarda ognuno di noi; c'è un'idea, c'è un'intuizione, c'è un progetto di vita, ma poi c'è la resistenza ostinata dell'umanità che si manifesta nello scegliere altre vie, che sono quasi sempre purtroppo vie di morte, vie d'inganno, vie di violenza. Forse l'intuizione di partenza possiamo trovarla proprio nel libro della Genesi, nel noto testo della creazione dell'essere umano che leggiamo al cap. 2.

Una prima affermazione che possiamo verificare dice ciò che *non è bello*, ciò che *non è buono*: *lō tōḥ*, “non è bene”, “non è bello” che l'essere umano sia *solo*. La solitudine nel ragionare non aiuta a trovare buone prospettive, buone soluzioni davanti ai problemi. Il soggetto interessato è l'*Adam*, non l'uomo maschio, ma l'essere umano in quanto tale. Non si tratta di introdurre la donna come l'aiuto all'uomo maschio. È l'essere umano che è bene non sia solo e quindi possiamo considerare la solitudine da superare un obiettivo valido per l'uomo e per la donna, in modo reciproco. Quando si esplicita la volontà di Dio di far uscire l'essere umano dalla sua solitudine, viene usata l'espressione '*êzer kəneḡdōw*, di difficile traduzione; in passato si diceva: “un aiuto che sia simile a lui”; nell'ultima versione della CEI leggiamo: “un aiuto che gli corrisponda”.

Se andiamo a fare una piccola ricerca sul termine '*êzer* nell'antico testamento, vediamo che esprime l'aiuto che Dio stesso dà all'essere umano; quindi non si tratta di un aiuto di tipo domestico, quello di un'assistente o comunque subordinato, ma è piuttosto l'aiuto che rende presente Dio, le sue vie, la sua alterità. L'altro è presenza che ricorda che non si è da soli, gli unici a vivere e affrontare eventualmente una situazione complicata. L'altro diviene segno della presenza divina che è protettiva, ma anche *sfidante*. Questo aspetto emerge anche dal secondo termine, *kəneḡdōw*, che letteralmente significa “di fronte”.

Nella traduzione attuale è reso “che gli corrisponda”, ma è interessante l'aspetto spaziale: il termine descrive prima di tutto qualcuno che è capace di guardare l'altro negli occhi, nel volto, che fa in qualche modo da specchio e così aiuta a fare verità. Quando ognuno di noi parla, racconta la propria storia, le proprie visioni e prospettive, se lo fa davanti a qualcuno, può misurare l'impatto, l'effetto di ciò che pensa, di ciò che porta avanti. Quindi il primo compito, per così dire, della donna è quello di fare da specchio, stare davanti all'altro, aiutare a cercare insieme la verità; dare un altro punto di vista nel confronto, perché si vede con altri occhi, si vede con un'altra sensibilità.

L'aspetto importante è l'*alterità*, non l'essere maschio o femmina, ma riconoscere il segno e il simbolo di un'alterità. Infine, possiamo aggiungere che nello “stare di fronte” è presente l'idea del fronteggiare, della capacità di affrontare. Qualcuno in questi giorni ha espresso come un'invocazione: «Vorrei vedere le madri che affrontano gli uomini pronti ad uscire per andare alla guerra, quasi mettersi fisicamente davanti e dire “no, fermati, stai sbagliando”». Anche questo può essere un ruolo della donna, nel momento in cui si intuisce che l'altro sta prendendo una decisione mortifera.

Nel racconto di Genesi emerge allora il femminile, intuito come la dimensione di interiorità che deve essere manifestata, in modo da poter veramente far emergere con più chiarezza i propri pensieri. Anche nella riflessione della filosofa ebrea Hannah Arendt troviamo questo suggerimento: nel pensare, nel nostro dialogare dentro di noi, è bene essere attenti a non cercare troppo l'univocità, una visione a senso unico, perché il rischio è quello che diventi strada di assolutismo; invece, è bene mantenere sempre questa ricerca del confronto, apertura alla diversità dialettica, proprio come nella reciprocità maschile-femminile, che può aiutare ad allargare lo sguardo.

Le donne nella Bibbia davanti alla violenza

La visione prospettata nelle pagine della creazione in Genesi non descrive un passato mitico da cui veniamo, quanto piuttosto il progetto originario del Creatore, la meta che l'umanità può raggiungere, costruire, con una lunga storia, una lunga fatica. Infatti, vediamo ancora il male e la violenza all'opera.

Gli esseri umani, come donne, uomini, fratelli, sorelle stanno adesso percorrendo la strada, sono ancora in un cammino lungo e il fatto che si vede ancora il male che alza la voce non deve far dimenticare la strada enorme che è già stata percorsa. Di questo percorso sono testimoni le Sante Scritture che in tantissime pagine affrontano il tema del male che colpisce, della violenza. Specie nell'Antico Testamento, ci sono storie che possono fare orrore e suscitare la domanda: ma qui dove sta la Parola di Dio? Che cosa ci dice questa storia, cosa può insegnarci?

Questa impressione ci viene anche dallo sguardo cristiano maturato in migliaia di anni, tuttavia rileggere quelle pagine può aiutare a capirne le dinamiche, a smascherare la presenza del male dentro di noi, nelle nostre relazioni. Se le dinamiche del male si riconoscono, possono essere affrontate, gestite. Come si reagisce davanti al male subito? C'è una tristissima storia in Gen 34 che può insegnarci molto: incontriamo Dina, la più dimenticata dei figli di Giacobbe, sorella dei famosi dodici capostipiti delle tribù d'Israele.

Dina è la protagonista di una violenza subita: viene stuprata da un uomo che si invaghisce di lei, un uomo di Sichem, il quale dopo questo gesto sente un coinvolgimento verso di lei, pensa ad una sorta di matrimonio riparatore. Va da Giacobbe per chiedere di poterla sposare e la reazione è molto interessante: c'è un iniziale accordo dei fratelli e del padre di Dina che accettano il matrimonio a patto che l'uomo, la sua famiglia e i sichemiti accettino la circoncisione, come base per una prima alleanza e in vista di futuri matrimoni fra i due popoli. In realtà, è una scusa architettata da Levi e Simeone, due dei primi figli di Giacobbe, per entrare in città, devastarla, uccidere tutti i maschi della città e saccheggiarla.

Dunque, l'episodio della gravissima violenza nei confronti di Dina, è risolta con ulteriore violenza, con un eccesso di violenza che viene difeso anche a

posteriori. Gli assassini sostengono dal proprio punto di vista di aver fatto una cosa giusta per vendicare l'affronto fatto alla sorella, senza valutare le ulteriori conseguenze delle loro scelte.

Un altro episodio biblico fra i più orribili è raccontato alla fine del libro dei Giudici. Qui siamo già nella fase della conquista della Terra Promessa. Un levita, discendente di Levi, si trova in viaggio con la sua concubina e decide di fermarsi a Gabaa, una città appartenente alla tribù di Beniamino. Viene ospitato da uno degli abitanti, ma si presentano dei personaggi del tutto inospitali nei confronti dell'uomo straniero. L'ospitalità viene manifestata con la pretesa di poter abusare sessualmente di lui.

Per risolvere il contenzioso e risparmiare l'ospite, viene offerta la concubina che viene violentata tutta la notte, fino a morire. La mattina dopo il suo corpo verrà scoperto davanti alla porta con la mano tesa verso la soglia dell'uscio che è rimasto chiuso per lei tutta la notte. Qual è la reazione dell'uomo che, per salvare la propria vita, ha offerto la vita della donna non considerandone minimamente la dignità? Non si assume le sue responsabilità, ma vedendo che è stata uccisa, decide di vendicarsi: la fa a pezzi, manda ogni parte del suo corpo a una delle altre tribù e invoca la guerra, la guerra fratricida contro la tribù di Beniamino. La guerra effettivamente si consuma, muoiono decine e decine di migliaia di persone, vengono devastate intere città.

La spietata logica che emerge da queste pagine, è quella della *vendetta*. Davanti al male, all'ingiustizia subita, ci si ritiene in diritto di portare devastazione anche verso molteplici innocenti.

C'è tuttavia una modalità diversa presentata ancora nel libro dei Giudici, da parte della profetessa e giudice Debora. Qual è il suo stile, il suo modo di affrontare una situazione difficile di pericolo? Davanti alla minaccia dei filistei che attaccano gli israeliti, lei reagisce coinvolgendo altri, cercando di osservare la natura, addirittura il tempo meteorologico. Sapendo che i filistei sono molto armati, hanno dei carri di ferro che possono avanzare rapidamente, mentre gli israeliti hanno un equipaggiamento molto leggero, aspetta il momento in cui la pioggia farà impantanare i carri, rendendo possibile la sconfitta dei filistei, con il minor dispendio di vite possibili.

La logica diversa che Debora inserisce è che il malvagio che attacca dev'essere fermato, ma con l'obiettivo di arginare la violenza, non moltiplicarla.

C'è un'altra donna che Debora stessa coinvolge, Giaeale, la quale entra in contatto con Sisara, il comandante in fuga dei filistei. Sisara la tratta con sufficienza; proprio perché donna si aspetta che si sottometta alle sue richieste, ma quando si addormenta, Giaeale prende uno dei picchetti che si usa per fissare i tiranti delle tende, glielo conficca nella tempia e lo uccide. Giaeale sa che se il comandante è ucciso, le sorti della guerra sono decise. Certo, compie un atto di violenza all'interno di una logica di guerra, ma nel momento in cui viene ucciso quell'uomo, la guerra si interrompe.

Più la guerra è sostenuta, più la guerra è armata, più la guerra continua, più ci saranno vittime. La strategia di queste due donne, davanti al male, in una condizione in cui non è ancora presente la pienezza del regno di Dio, è provare a fermare l'aggressore senza alcuno spirito di vendetta. Questa storia è rievocata in prosa al cap. 4 dei Giudici e in forma poetica al cap. 5 nel cantico di Debora, una delle pagine più antiche di tutta la Bibbia. Il canto è un modo per consegnare la memoria di quello che è accaduto alle generazioni successive, perché i figli imparino da quanto hanno dovuto affrontare i padri e le madri.

In Giudici 5,8 leggiamo: "Si preferivano dèi nuovi e allora la guerra fu alle porte". L'espressione invita a riflettere sul fatto che la guerra era stata preparata da scelte, da interessi, da valori rivoluzionati. Gli dèi di cui si parla non sono solo gli idoli di un antico paganesimo. Sono un modo per descrivere chi e cosa guida la vita del singolo e del popolo, quali sono le potenze in cui si confida, quali sono i punti di riferimento.

Se si continuano a finanziare le industrie belliche, non possiamo pensare che questo non porterà qualche conseguenza; se si continua a incoraggiare gruppi e alleanze che presuppongono l'essere contro altri, inevitabilmente questo "essere contro" si manifesterà. Debora lo denuncia chiaramente; la guerra è stata preparata, è alle porte, perché ci sono state scelte precise. Quando rievoca tutto quello che è accaduto benedice Giaele, perché in qualche modo con il suo gesto, cerca di fare la sua parte in un quadro certamente orribile come quello della guerra.

Alla fine del cantico, con un tocco veramente straordinario, Debora rivolge il suo pensiero alle madri e alle mogli dei caduti e dice: «Dietro alla finestra si affaccia e si lamenta la madre di Sisara». La morte del comandante ucciso da Giaele aveva deciso la fine della guerra, però lei si immagina questa madre che si interroga: "Chissà come mai tarda ad arrivare, magari sta facendo bottino, magari si sta spartendo le donne dell'altra popolazione...", una madre che presto piangerà per la perdita di suo figlio.

Mi sembra anche questo un tratto di particolare bellezza che questa donna biblica ci suggerisce nell'affrontare il male: imparare a mettersi nei panni dell'altro, prendere contatto col dolore dell'altro.

Si evidenzia un passaggio chiaro che la rivelazione biblica nella sua progressione ci propone: davanti al male che colpisce, si può reagire come spesso accade ai maschi o meglio come oggi si usa dire, a quelli "animati da una mascolinità tossica", con l'obiettivo di *punire il colpevole*. In questo caso quasi sempre la violenza dilaga. Viceversa si può avere un altro atteggiamento: pur nell'urgenza di impedire al colpevole di fare altro male, dare la priorità a consolare la vittima, tenendo conto di *tutte* le vittime, di tutta la sofferenza generata.

Possiamo certo affermare che si è compiuta un'evoluzione culturale, sociale, giuridica rispetto a queste storie, ma certamente ogni generazione deve porsi la questione e c'è ancora tanta strada da fare.

La novità dell'evangelo

Sebbene a volte ci ritroviamo ancora nella mentalità e logica dell'Antico Testamento e tanti cristiani, tanti battezzati parlano ancora in termini che avevano al più il fine di arginare la violenza, il progetto da compiere è quello di un Dio che entra nella nostra storia per accompagnare tutti a un'umanizzazione sempre più vicina a quella di Gesù Cristo.

In effetti nel Nuovo Testamento abbiamo un totale cambio di passo e la proposta del vangelo è ancora lontana dall'essere veramente accolta persino fra chi si dice cristiano. La parola detta da Gesù sulla violenza è chiarissima, è inequivocabile. Non è utopica, ma profondamente reale: «Chiunque usa la violenza, diventerà in qualche modo vittima di questa violenza». Questa parola chiara risuona nel momento in cui la violenza che lo colpisce si manifesta nella somma ingiustizia, quando colui che è santo, colui che ha sempre parlato apertamente e agito con giustizia, nell'ora buia della notte, viene afferrato, viene arrestato.

Già nei tre vangeli sinottici si vede un cambiamento, un'evoluzione nella comprensione: in Marco i discepoli vicini a Gesù che sono armati estraggono la spada e agiscono direttamente tagliando l'orecchio del servo del sommo sacerdote che era lì presente; in Luca viene inserita la domanda: «Dobbiamo colpire con la spada?», ma mentre viene fatta la domanda stanno già colpendo, non aspettano la risposta e Gesù interviene guarendo l'orecchio del servo. Matteo, invece, dà voce a Gesù e lo fa esprimere con chiarezza: «Rimetti la spada nel fodero», perché «chi di spada ferisce, di spada perisce», un detto ormai proverbiale.

Questo dev'essere per noi chiarissimo, l'uso della violenza è una strada che non possiamo percorrere se non sapendo che porterà altra violenza; dobbiamo tentare il possibile e l'impossibile per evitare questi percorsi, non dobbiamo giustificarli. Anche da questo punto di vista la Chiesa è chiarissima con il suo insegnamento. La dottrina della così detta guerra giusta ormai è stata abbandonata, perché nel momento in cui la potenza distruttiva è diventata talmente devastante che il pianeta stesso in cui viviamo può essere distrutto, in un tempo in cui il 90% delle vittime delle guerre sono civili, perché non ci sono più scontri fra eserciti per quanto anche questo potesse essere terribile, allora non ha più senso parlare di guerra giusta.

Questo è certamente il passo avanti da fare: avere chiara questa dimensione per disinnescare tutte quelle formule, quegli atteggiamenti, quelle scelte, quelle parole che incitano la violenza, che la sostengono in qualsiasi forma, cioè trovare

altre vie, altre strade. In questa prospettiva Maria, la madre di Gesù è per noi una maestra.

Nell'episodio delle nozze di Cana che leggiamo in Gv 2, Maria si accorge di quello che sta accadendo. Il clima non è quello di una guerra o di una violenza, ma c'è una mancanza, una carenza. Si parla del vino, ma potremmo dire che si parla di una mancanza di vita. Una situazione simile può generare paura, dinamiche negative e anche aggressive. Si percepisce il bisogno di spazio vitale, di sicurezza e si finisce per aggredire l'altro.

Maria insegna a interpretare questi segnali. Venuto a mancare il vino, la Madre di Gesù disse: «Non hanno vino». È bellissimo che Maria eserciti la capacità di operare il discernimento in una situazione, riesca a leggere, a chiamare per nome una situazione con le sue difficoltà, con le sue carenze. Questo fatto della mancanza del vino, in un testo straordinariamente ricco, ci rimanda alla dignità di ogni vita. Il vino infatti non è il necessario per sopravvivere, ma è il di più che dice la preziosità di ogni vita, è il segno della gioia, della festa del matrimonio, della festa delle nozze fra Dio e l'umanità.

È molto bello anche il verbo che viene utilizzato, che non indica solo una mancanza di tipo quantitativo, ma anche qualitativo: *iustereo*. Indica una carenza che può indicare anche il fallimento di un obiettivo, un bersaglio mancato. Non è solo per la mancanza di quantità che il vino può finire, ma anche se si è corrotto: il vino se è diventato aceto c'è ancora, ma non è più vino.

Ci sono delle relazioni fra persone o anche fra Stati, ancora in corso, ma che sono già degenerate, sono competizioni segnate da slealtà e sfide continue, in cui si misura la forza l'uno dell'altro. Recentemente papa Francesco incoraggiava proprio a cambiare logica nei rapporti: finché rimangono rapporti di forza è inevitabile che con l'occasione propizia il confronto anche violento emerga.

Per diffondere la bellezza è necessario rendersi conto di questa carenza, di questa corruzione nelle relazioni, di questa mancanza di lealtà, di fiducia, di costruttività che può essere pregressa, o addirittura, se si presenta uno scontro, può essere ulteriormente alimentata.

Nella situazione evocata dal vangelo Maria vede, descrive questa emergenza, non si mette a fare processi sulle eventuali scelte che hanno portato a quella situazione negativa particolare, non si estranea, non cerca di risolvere da sola la situazione, ma coinvolge altri, coinvolge Gesù, coinvolge i servi, genera cioè una *rete di fiducia*.

Si tratta di cambiare modalità relazionali, ritrovare una parola che generi speranza, che attivi collaborazioni multilaterali, dando credito alle capacità degli altri di poter ripartire. In questo senso Maria ha un ruolo quasi profetico: interpretando questa situazione provoca Gesù a esercitare un altro discernimento che porterà alla soluzione del problema. In effetti, nella risposta di Gesù non c'è quella presa di distanza resa dalle usuali traduzioni. Con

attenzione al testo in lingua originale si può rendere la risposta di Gesù: «Che cos'è per me e per te donna, non è forse già giunta la mia ora?».

Gesù è sollecitato dalla parola profetica di Maria e si interroga insieme a lei sul senso della situazione che si è presentata per valutare se quello possa essere il momento in cui cominciare a manifestare la sua identità di sposo dell'umanità, vero tema di questo splendido testo giovanneo, in cui inizia con il primo dei segni quella rivelazione che poi culminerà alla fine nel dono pieno e totale della sua vita.

Questa interpretazione che troviamo anche nei Padri della Chiesa come ad esempio Gregorio di Nissa, suggerisce la collaborazione che ci può essere fra l'uomo e la donna, la comprensione che c'è fra questi due; la corresponsabilità davanti a un problema da risolvere.

Mi sembra che Maria ci apra davvero una strada enorme: mettersi nei panni dell'altro, disattivare il giudizio sulle persone, attivare collaborazioni larghe, sentire empatia con chi sta nella sofferenza e anche con chi sta cercando di trovare soluzioni differenti. Questo atteggiamento e il coraggio di dire una parola diversa, può ispirare molto cammino alla Chiesa e alla società.

La bellezza da far emergere

Recentemente abbiamo sentito di donne coraggiose che, in qualche modo come Maria, hanno vissuto una forma di dissenso, pensiamo alla direttrice del teatro di Mosca che ha lasciato questo incarico e l'ha fatto in modo pubblico, per porre una distanza e incoraggiare altri a fare lo stesso: un atteggiamento non violento che a rischio della propria vita dice il suo prendere posizione chiara davanti a un'aggressione.

La vita va salvaguardata sempre, ma il vangelo suggerisce che ci sia qualcosa che vale anche più della vita. Si può infatti rischiare la propria vita per salvare quella di altri, generare una vita in modo differente. Non è un caso che nel passo di Gv 2 Maria è chiamata la Madre. In quel contesto comincia a nascere la prima comunità attorno a Gesù, attorno al segno provocato dalle parole di Maria: «Fate quello che vi dirà». Quando Gesù dice di prendere l'acqua è come se suggerisse a ognuno di fare la propria parte, anche se piccola, anche se sembra insignificante. In quella disponibilità a seguire le parole di Gesù può arrivare il dono di Dio, al di là delle nostre capacità e possibilità.

Dio non si sostituisce mai all'umanità ma quando si fa quanto è possibile, anche con un gesto che appare piccolo, si possono attivare energie impensabili, si può porre il segno di una visione diversa, e anche così generare vita.

Andando all'ultimo libro della Bibbia vediamo come si può contemplare il senso della storia. Sappiamo che il libro dell'Apocalisse è un libro totalmente simbolico e al cap. 12 troviamo un segno legato a una Donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi, con il capo circondato da dodici stelle.

Questa Donna viene interpretata come un simbolo di Maria, ma è il segno della Chiesa immagine di Maria come discepola, di colei che è al centro della creazione rappresentata dal sole, dalla luna, dalle stelle; è incinta, grida per le doglie del parto. Il segno annuncia che c'è una vita che sta per venire al mondo, una bellezza da generare, ma questo processo è accompagnato da tanto travaglio, da tanta fatica, tanto dolore. Si sottolinea il linguaggio del corpo, elemento da interpretare adeguatamente.

Pensiamo alle armi moderne, alle bombe sganciate dai droni con comandi a distanza di migliaia di chilometri: si può seminare morte senza percepire quasi nulla del male fatto. Invece, riprendere il contatto quasi fisico con l'altro essere umano, aiuta a ridurre quelle distanze che generano tante incomprensioni. La Donna del segno fronteggia un drago, simbolo del male, che cerca di divorare lei e suo figlio, ma nel figlio che è Gesù è rappresentata anche la nuova umanità che siamo tutti noi.

Ogni giorno, nelle situazioni in cui si sente una minaccia o si subisce un'ingiustizia o ci si sente in diritto di reagire, è necessario discernere la via migliore per farlo.

La Donna di Ap 12 si trova anche a scappare e la terra le va in soccorso: sceglie la strada di non rispondere con la violenza, ma a rischio della sua vita, genera qualcun altro, questo è il grande segno.

Nella strada nella costruzione del regno, nel cantiere del regno di Dio, a volte si devono prendere decisioni difficili, però è bene tenere presente anche l'orizzonte che abbiamo provato un po' a evocare. In Ap 12 il drago si rivolge contro quelli che sono i discepoli del figlio generato dalla Donna, che poi viene portato in cielo, e possiamo identificare in quei discepoli noi stessi: sappiamo che stiamo seguendo il Principe della Pace, Colui che veramente ha già sconfitto la morte e il male in ogni sua forma, cerchiamo dunque di trovare strade che siano degne del nome cristiano.

La bellezza allora riguarda il trovare strade nuove, non fermarsi a percorsi che si sono mostrati già vicoli chiusi. La bellezza sta in chi ha il coraggio nella sua inermità di provare a porre un segno altro, un segno di pace. La bellezza è quella che sa vedere il bene e la capacità di bene nell'altro, dismettendo lo sguardo del sospetto. In questo le donne possono dare un grande contributo seguendo proprio Gesù, la cui maschilità integra pienamente la bellezza annunciata dal femminile. Si tratta di ritrovare la bellezza di Dio nella propria interiorità e farla emergere trovando linguaggi nuovi che non parlino più di nemici ma di fratelli.